

## **CORRADO AUGIAS**

**“IN UNA SOCIETÀ SENZA VERGOGNA E CON UNA POLITICA SENZA IDEE, RICOMINCIAMO DAL NOSTRO LAVORO”**

*Corrado Augias è appena tornato da un viaggio di lavoro a Zurigo e sta per partire per Parigi, la sua seconda città. Nel suo studio, nella casa romana, oltre alla scrivania e all'enorme libreria, c'è un tavolo basso che rischia di soccombere sotto il peso dei libri, tutte le novità dell'ultimo anno che vale la pena di sfogliare. E non può essere che così per un intellettuale che ha fatto della difesa dei libri e del divertimento di leggere una delle sue battaglie più famose. Ci sediamo davanti al tavolino.*

**Lei è stato e ha fatto tante cose: giornalista per più di quarant'anni, giallista, scrittore, inventore e conduttore di trasmissioni tv di grande successo, da “Telefono Giallo” a “I Visionari”, parlamentare europeo (Pds, 1994-1999) se non ne dimentico altre. Ce n'è abbastanza per avere un buon angolo di osservazione delle nostre istituzioni. Come stanno?**

Le vedo, sarò sincero, male. Le vedo male perché le istituzioni di solito rispecchiano l'andamento generale di una società, e siccome l'andamento generale della nostra società è pessimo, le istituzioni ne risentono. Se guardiamo il nostro Paese – una volta si diceva la Patria – con gli occhi freddi di un estraneo, senza coloriture, non possiamo che essere realisti: c'è un debito pubblico schiacciante che impedisce di prendere quelle iniziative che pure sarebbero necessarie, anzi indispensabili. Ma non è neppure il problema più grave del Paese: c'è questa notizia – sconvolgente – che la criminalità ormai si è impossessata di larga parte del Paese, non più soltanto di Calabria e Sicilia, ma anche di Mila-

no e Roma. I suoi denari, i denari della mafia, servono a tenere in piedi quel po' di attività imprenditoriale che ancora c'è: è una notizia che non si sa se dovrebbe occupare le prime pagine dei giornali o essere del tutto nascosta. Perché è un sintomo tragico: queste organizzazioni criminali, che investono per pulire il denaro ricavato dalla vendita della droga e quant'altro, ormai comprano pezzi di aziende, non solo più le pizzerie e i bar. Invece degli investimenti stranieri abbiamo quelli criminali.

### **Quando è iniziato tutto questo?**

Si dice sempre che la Scala fu ricostruita in un anno (era il 1946), l'Autostrada del Sole – lo ripeto perché suona incredibile: l'Autostrada del Sole –, in un Paese di montagne e di valli, è stata costruita in cinque anni (era il 1964). Insomma, sono state imprese epiche. Poi c'è stato un declino all'inizio lento che alla fine si è accelerato. Il debito pubblico enorme è iniziato con la "Milano da bere", nella seconda metà degli anni ottanta. "Quando la nave va", si diceva... ma andava bruciando la legna delle generazioni future.

### **Sono passati trent'anni da allora, e in questi trent'anni nessuno si è accorto di nulla e tutti hanno lasciato andare la nave? O forse ci sono responsabilità che non vogliamo o faticiamo a vedere?**

Un'altra bella mano al decadimento morale del Paese – mi lasci dire una parola moralistica – l'ha data il ventennio berlusconiano. Perché abbiamo visto, assistito, e alcuni anche partecipato, a una serie di cattivi esempi che, da una parte, hanno incoraggiato chiunque a dire "perché loro sì e io no, lo faccio anch'io", e dall'altra hanno fatto venire meno quello che io ritengo fondamentale per tenere insieme una società: il sentimento della vergogna. Nessuno più si vergogna non soltanto delle sue male azioni, ma neanche più della propria ignoranza. Vergognarsi della propria pochezza, della poca ignoranza, era la molla per cercare di migliorare. Essendo venuto meno il sentimento della vergogna della

propria ignoranza è venuta meno anche la spinta a migliorarsi. Chi di noi non ha sentito qualcuno dire almeno una volta: “Sì, non so niente, e allora? Che volete da me. Non so niente? E lei sa qualche cosa?... Chisseneffrega”. Questo è un atteggiamento che prima non esisteva ed è nefasto.

### **Questa sciatteria un po' impertinente fa parte del carattere italiano?**

Da noi lo spirito civile e civico è sempre stato scarso. Non solo siamo sempre stati – sta scritto sui libri di storia – e tuttora siamo un Paese di unità malcerta. L'ottimo Goffredo Mameli, esempio di italiano eroico, morto a ventun anni per difendere la Repubblica Romana del 1849, quando scrisse il famoso inno usò queste parole: “Noi siamo da secoli calpesti e derisi perché non siam popolo, perché siam divisi”. È una delle strofe che non si cantano più... E Giacomo Leopardi, nel suo famoso “Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani” attribuisce l'arretratezza nel nostro Paese al fatto che da noi manca – mancava nel 1824, quando scrisse questo testo, e manca nel 2015 – il senso della società. Da noi manca la società, la società stretta, che è quella che rende i consociati, i cittadini, insomma quelli che appartengono a una stessa area, compartecipi entro certi limiti di uno stesso destino e di un sentimento condiviso di identità, al di là delle divisioni politiche o religiose o di censo. Quel senso di condivisione da noi non c'è mai stato.

**Mancanza di senso civico, di appartenenza alla Nazione, non riconoscimento da parte degli italiani del pubblico come bene comune, cioè anche un po' mio. Ma anche totale abdicazione delle classi dirigenti a gestire e raddrizzare l'indole italiana nei secoli...**

Si può anche cercare di capire perché. Noi siamo un Paese geograficamente molto infelice, non ne ha colpa nessuno, solo il ritirarsi delle acque in epoche arcaiche. Siamo un Paese lungo, stretto e montagnoso dove le comunicazioni sono state a lungo molto diffici-

li. Tanto è vero che, se vogliamo allargare lo sguardo storico, anche i romani nella loro astuzia lo sapevano e una delle cose nelle quali si specializzarono furono le grandi vie di comunicazione: proprio perché capivano che la difficoltà di comunicazione si trasforma in difficoltà politica. Ecco, questo è rimasto: il terreno impervio e la difficoltà di avere una politica unitaria, che serva al bene di tutti, che non divida ulteriormente. In un Paese lungo, con una punta a Sud della Tunisia e una a Nord di Lione, milletrecento e passa chilometri, tutto questo – aggiunto a lacune di tipo politico – ha favorito un'incertezza linguistica, sociale, etnica, di ogni tipo e dunque la difficoltà di formazione di un'idea unitaria.

**Rispetto a tutto il Novecento, ma anche rispetto a dieci anni fa, ora c'è un mezzo nuovo e unico come la rete, Internet – non dico la televisione –, che potrebbe farci superare queste difficoltà a grossi balzi. E invece, a sentire il suo discorso, si direbbe che non sia così.**

Non credo che sia un problema di 'connessione', direi piuttosto di 'comunicazione'. Prendiamo il famoso problema del Mezzogiorno. Perché non si è mai risolto? Perché non lo fecero i piemontesi o l'Italia giolittiana dei liberali? Ha cercato di risolverlo Mussolini, a suo modo, e cioè a colpi di bastone e carota, trasformando le plebi in un popolo in camicia nera che gridava "viva il duce" da Palermo ad Aosta. Era un metodo che noi ovviamente respingiamo, ma era sbagliato in sé comunque, perché un senso di appartenenza si può e si deve creare solo con una gigantesca opera educativa. Alzando il livello medio di istruzione che da noi, come livello collettivo, è troppo basso, è sempre stato troppo basso. Oggi è vero che c'è l'autostrada, anche telematica, ma rimane questo gap che non è più una distanza fisica, ma culturale.

**Una distanza che si trasforma in distacco, specie negli ultimi tempi. Lei diceva all'inizio che le istituzioni sono lo specchio della**

**società. Ma oggi c'è un attacco vero e proprio alle istituzioni che non vengono neppure più accettate e, al limite, 'subite', in quanto necessarie o ineluttabili in una forma di società organizzata.**

Dalla fine del Settecento al 1989, cioè alla caduta del muro di Berlino, nel mondo occidentale – l'altro mondo non lo conosco – le forme politiche sono state determinate pro o contro dalle ideologie: ideologie sane poi deteriorate, altre nate già malate (come il nazionalsocialismo), ma ideologie. Le ideologie hanno tanti svantaggi ma hanno anche il vantaggio di tenere insieme le persone non dietro un vessillo o una persona fisica, ma dietro un'idea. Invece, oggi che le ideologie non ci sono più, le masse votanti vanno dietro a una persona, spesso a un 'pifferaio': dietro a Sarkozy, a Marine Le Pen, a Salvini, dietro a Berlusconi, dietro a Grillo. Si aggiunga che molti politici non hanno un'idea in testa, se andassero al governo non saprebbero da dove cominciare. Sono una caricatura della politica. Del resto siamo in un'epoca liquida. Ha ragione Zygmunt Bauman: tutto è spappolato. Tutto è gelatina.

**Abbiamo parlato della responsabilità dei politici, anche nella storia, delle masse rimaste senza idee né ideologie, ma c'è in questo aver lasciato che la società già malferma si trasformasse in una gelatina una responsabilità più precisa degli intellettuali? L'impressione è che in questi ultimi venticinque anni non abbiamo influito granché. Dove sono finiti?**

A casa, sono finiti a casa. Anche loro, sono come le istituzioni. Intellettuale è una parola ormai usata più in senso negativo che positivo. Certo, da quando la usava Gramsci – sono passati più di ottant'anni – a oggi il valore della parola è molto cambiato. Anche gli intellettuali risentono dell'atmosfera generale. Siamo passati da un'epoca alla quale anch'io ho partecipato – gli anni sessanta – in cui soprattutto gli intellettuali italiani e francesi ritenevano di dover intervenire su qualsiasi problema accadesse nel vasto

mondo, con dichiarazione di partecipazione, di impegno – erano gli eredi di Zola, del j'accuse nel processo Dreyfuss –, a un'epoca in cui tutti stanno rintanati. Fanno i loro libri, le loro opere, le loro comparsate tv, vanno in giro a vendere i loro libri, come faccio io.

**Chi sono gli intellettuali oggi, nel 2015? Mi direbbe i primi cinque che le vengono in mente, tanto per rendere più concreto il discorso?**

In Italia? Preferisco, invece di fare i nomi, rispondere più in generale. E torno a Gramsci: gli intellettuali sono coloro che sono consapevoli del proprio lavoro, del valore del proprio lavoro. Un chimico è un intellettuale. Un ricercatore, un filologo ma anche un tecnico del computer che sta cercando di programmare un circuito è un intellettuale. Gramsci lo diceva. Chiunque sia portatore di consapevolezza del proprio lavoro e del valore di questo lavoro, è un intellettuale. Arrivo a un esempio paradossale: persino uno spazzino che sia davvero non un operaio mal pagato di un Comune, ma un lavoratore consapevole di essere – come dice pomposamente la definizione ufficiale – un operatore ecologico che toglie le scorie perché non nuocciano, è un intellettuale. Non ho dubbi su questo.

**In una società che si possa definire veramente virtuosa dunque tutti dovrebbero essere degli intellettuali?**

Non sono più molti quelli che sono consapevoli del proprio lavoro. Faccio un esempio. In Umbria, dove ho una casa di campagna, c'è un falegname ormai molto anziano, bravissimo. Potrebbe allargare la sua bottega, ha molto lavoro perché è molto bravo: quando ti fa vedere un tavolo che ha fatto lui gli brillano gli occhi. Non riesce ad allargare la sua attività perché dei giovani del paese nessuno vuole andare a fare il falegname da lui. Questo è uno dei segni della crisi. Quei ragazzi hanno in mente il telefonino, le veline della tv, quelli che vanno al programma della De Filippi, qualche cantante. Hanno in mente quei punti di riferimento e

non si rendono conto che fare un bel tavolo è un valore assoluto perché crei un bell'oggetto e dai valore alla tua vita. La radice del sostantivo artigiano non a caso è la stessa radice di artista. Si dice: "Nessuno sa fare il suo mestiere". È vero che è un'affermazione che ricorda il bar dello sport, ma ha un fondo di verità da non sottovalutare.

**A questo punto bisogna parlare della consapevolezza di chi lavora nel pubblico, o magari nelle istituzioni. Anche loro sono colpiti dalla sindrome dello scarso senso civico italiano?**

La pubblica amministrazione, senza generalizzare, è costituita per lo più da persone svogliate e poco competenti. Ma vorrei, a proposito di pubblico e di istituzioni, parlare di scuola. Consiglio la lettura del mirabile libro di Massimo Recalcati, *L'ora di lezione, per un'erotica dell'insegnamento* (Einaudi, 2014). Recalcati fa una cosa che io credo di seguire quando faccio qualche conferenza: per trasmettere una nozione bisogna che in primo luogo tu ci creda, non alla nozione che trasmetti, ma all'idea dell'importanza stessa di trasmettere. Il che non significa fare dell'ideologia dell'insegnamento, significa essere consapevoli del valore di trasmettere un insegnamento. Ci sono professori, professoresse, maestri o maestre che lo fanno, ma molti sono noiosi e si limitano a trasmettere una cosa imparata dieci anni prima, ad arrivare in tempo col programma a fine anno nei termini ministeriali. E i ragazzi intanto giocano col telefonino o fanno anche di peggio.

**Oggi le attrazioni, i richiami, gli svaghi e le distrazioni per un ragazzo sono infinitamente più numerosi di un tempo, specie di fronte a certi programmi della scuola. Che cosa si dovrebbe cambiare?**

La scuola è una delle istituzioni che ha perso di più in questi tempi. Per tante ragioni, non ultima quella di essere stata stirata da

tutte le parti con riforme dilettantesche. Tanto da poter dire, per assurdo, che l'unica riforma che ancora abbia un senso è quella attuata da Giovanni Gentile in anni sospetti, perché Gentile era guidato da una concezione idealistica della scuola, quindi con tutti i limiti dell'idealismo crocian-gentiliano.

**Anche dopo ci sono state alcune intuizioni molto importanti, a partire dalla scuola media obbligatoria e unica, ormai cinquant'anni fa.**

Parlo del metodo, quelle erano riforme perché c'era un'idea che le animava, e anche quando poteva non essere condivisibile, c'era comunque un criterio. Queste riforme negli ultimi anni sono state fatte senza discutere su quale idea di scuola si dovesse lavorare, che fare con insegnanti pagati malissimo e formati peggio, visto che sono ancora in cattedra quelli che hanno studiato nel '68 in scuole scassate e con esami collettivi. La scuola è uno dei punti dolenti di questa società, non solo in Italia. Anche negli altri Paesi occidentali è così, penso alla Francia e all'Inghilterra. Il professor Canfora, uno dei nostri maggiori filologi classici, mi dice che persino nelle università tedesche, che lui frequenta, il livello non è più quello di una volta. Non parliamo delle scuole americane, che a parte quelle di eccellenza, sono un disastro.

**Eppure i dati internazionali dicono che le nuove generazioni sono più preparate delle vecchie, se prese in considerazione complessivamente.**

Duole dirlo – è un concetto di destra – ma con l'allargamento, doveroso e fondamentale, della scolarizzazione il livello culturale si è giocoforza abbassato. Parliamo delle università tedesche, che è argomento meno pericoloso di quelle italiane. Una volta erano eccellenti perché gli studenti ammessi a una facoltà di élite arrivavano all'università già formati dalla famiglia.



**In Inghilterra, Paese in cui il dibattito non è mai dogmatico, si è aperta una delicata discussione sul risultato dell'istruzione di massa. Lo scopo del dibattito è quello di capire dove il sistema rischia di fallire nel preparare le nuove generazioni e che cosa possa essere fatto per renderlo sostenibile ma non fallimentare dal punto di vista dell'apprendimento.**

Noi tutti siamo a favore del fatto che l'educazione e l'istruzione arrivino al più alto numero di persone possibili. Però perché questo accada bisogna mettere i giovani nelle condizioni di poterne usufruire, altrimenti si allarga soltanto la base di chi va a scuola ma si abbassa il livello delle conoscenze, delle competenze e dell'educazione. Ogni buon insegnante ha in media 25 allievi, deve portare tutti e 25 alla fine, deve stare al passo del più lento e non a quello dei primi tre, dei più brillanti, altrimenti quelli laggiù, i peggiori, se li perde. La verità è che se un ragazzo che va a scuola e sente parlare di cose di cui nessuno a casa sua ha mai parlato, in una casa dove non c'è un libro, dove a pranzo, ammesso che si ceni tutti insieme, ognuno è chino sul suo piatto, mangia il suo boccone e si alza e se ne va, oppure dove si guarda la televisione e non si parla proprio nemmeno della partita, quello è un ragazzo che arriva a scuola nudo come un verme. Non ha nulla e allora lì l'insegnante deve fare un lavoro mostruoso.

**Insomma, delegare tutto alla scuola e all'istruzione in classe è una scorciatoia che non funziona. Ci sono responsabilità dei genitori in questa frantumazione, più che della scuola, della società?**

Il ragazzo che cresce in una casa in cui si discute della situazione politica, non dico dell'ultimo libro di Massimo Recalcati, si guarda un programma televisivo, parlandone e magari criticandolo, è già uno che a casa ha messo in moto dei meccanismi e arriva a scuola con un inizio di senso critico... È questo che dà il concetto di società, un insieme dove tutto si tiene: la scuola, la famiglia, gli

spettacoli, la diffusione dell'informazione. Tutto si tiene, ed era questo che lamentava l'ottimo maestro Giacomo Leopardi. Non c'era questa società allora. E non c'è oggi.

**Lei è scrittore, giornalista di carta stampata, come ancora si dice, di tv e di radio. Anche queste sono 'istituzioni' che stanno perdendo, o hanno già perso il loro ruolo? E comunque parlano pochissimo o niente ai giovani.**

La tv? La Rai Radiotelevisione Italiana, finché non c'era la concorrenza, era una delle prime al mondo. Lo so perché allora lavoravo alla Rai: andavo in giro per l'Europa a fare programmi e, quando dicevo Rai, si toglievano il cappello. Poi è cominciata la concorrenza. In un mezzo di diffusione di massa la concorrenza non vuol dire elevazione del livello ma abbassamento, perché se io produco tazzine da caffè e faccio la stessa tazzina carina e buona e costa 20 centesimi in meno, la vendo perché la concorrenza tende ad abbassare i prezzi a parità di qualità. Nell'informazione culturale vince quello che offre il prodotto peggiore, il più corrivo. Se io faccio una serata su Freud o Darwin, come peraltro ho fatto e spero rifarò, e dall'altra parte ci sono le ballerine seminude, è chiaro che vincono loro perché mandano un messaggio elementare che è un richiamo erotico ove io chiedo allo spettatore di stare lì a seguirmi e a capire perché Marx – non i marxisti ma Carlo Marx – aveva ragione.

**Lo stesso si può dire per la lettura e per qualsiasi attività intellettuale che è faticosa e magari, all'inizio, anche frustrante.**

Certo. Se io leggo devo trasformare questi segnetti neri simbolici in concetti ed emozioni, nozioni, memoria, fantasia. Se io guardo un signore che passa per la strada o la ballerina famosa nello schermo, non devo fare alcuna operazione, non devo trasformare questi segnetti, mi basta un'operazione semplice, non comples-

sa. E dunque vince la tv. La lettura è innaturale, come l'apprendimento. Estendendo questa logica: i giornali sintetici fatti di notizie di tre righe vincono sul pensoso editoriale in prima pagina. Il flash vince sulla notizia ragionata e corredata da commento. Vince la facilità sulla complessità in un'epoca gelatinosa e priva di punti di riferimento e della vergogna. Tutto questo si tiene.

**Non c'è molto ottimismo nella sua analisi, o mi sbaglio? C'è qualcosa da 'guadagnare' ancora in questo modello di società che, ancorché gelatinosa, è il nostro modello da almeno sessant'anni, o i giovani sono davanti a qualche cambiamento più o meno rapido o violento?**

Fatta questa analisi, e dato per scontato che sia vera, dobbiamo storicizzare, alzandoci di quota. Stiamo vivendo un'epoca di enorme rivoluzione cominciata venti anni fa, la rivoluzione della tecnologia. Non sappiamo dove questi strumenti ci porteranno, sappiamo che hanno profondamente cambiato la nostra vita e c'è chi dice che addirittura cambieranno la nostra antropologia, cioè il nostro essere esseri umani. Non so se sarà così. Siccome già Socrate si lamentava che dal passaggio dalla cultura orale alla scrittura l'umanità avrebbe perso molto, per esempio la memoria... allora quello che stiamo perdendo è evidente, ma quello che potremo guadagnare da questa nuova fase culturale, da questa nuova civiltà nella quale siamo entrati, questo ancora non è chiaro, o almeno non è chiaro a me. Però sicuramente le domande che gli uomini si sono posti – da quando quell'uomo nella grotta ha disegnato un bisonte sulla parete fino a chi oggi scrive saggi – sono state sempre un po' le stesse. Tutta questa gelatina diventerà qualche altra cosa. Tocca a ogni società, con le sue specificità, a ogni uomo o donna, a ogni giovane col suo ingegno, la sua volontà, il suo sentire darsi da fare per capire e disegnare il suo bisonte sulla parete... Bon courage!